Biblioteca del "IL PICCOLO ITALIANO"

FELICE CASALE

Guido della Botte

Racconto quasi serio
per lettori di buon umore

DITTA EREDI BOTTA - TORINO - *Editori-Librai*

FELICE CASALE

Guido della Botte

Racconto quasi serio
per lettori di buon umore

TORINO
DITTA EREDI BOTTA
Editori - Librai

A TE,

MIO PICCOLO NINETTO RUMOROSO E TURBOLENTO

E quando leggerai queste pagine, sappi che le ho dovute scrivere mentre dormivi, la notte, perchè le altre pochissime ore che mi rimanevano libere della mia laboriosa giornata le impiegavo a fare il chiasso con te, che non avevi ancora tre anni.

INTRODUZIONE

Nella quale si fa la conoscenza di uno stranissimo mezzo di trasporto.

UNA VALANGA VIVENTE

Vi racconterò un fatto accaduto tre secoli fa, o forse quattro: ma la data non ha importanza. Se vi fa piacere mettetela pure voi, che andrà benissimo. Ricordate soltanto che si era in dicembre, proprio il mattino del giorno di Natale. La neve... eh, no, amici cari! Se credete che cadesse a larghe falde vi ingannate proprio, perchè era invece una bella giornata serena. Ma ne era caduta molta, in quella stessa settimana, per due giorni di seguito. Poi il tempo s'era rimesso, era ritornato il sereno, proprio il 22 o il 23 del mese, per preparare un buon Natale.

Era sereno, dunque, e faceva un freddo da lupi. Perchè da lupi? Ci tengo a dichiararvi che questo non è soltanto un modo di dire, ma che i lupi, questa volta,

c'entrano per davvero e li troveremo a suo tempo.

Quel mattino, sulla strada che, serpeggiando a mezza costa di una montagna, discende dalla frazione principale di Borgosparso ad una borgatella più piccola e più in basso, detta Roccadisotto, camminavano a grandi passi due uomini sulla quarantina. Erano due alpigiani robusti, avvolti e coperti fino agli occhi dai loro mantelli di lana, e calzati di alti stivaloni ferrati, che facevano scricchiolare la neve gelata.

E ce n'era della neve! Tutto era bianco: dalla strada su su, fino alle più alte cime dei monti, e giù giù, fino al torrente che scorreva nella valle profonda; e poi, dall'altra parte della valle, tale quale: tutto bianco che accecava.

Quei due uomini parlavano poco. Se aprivano bocca, non mormoravano che qualche parola, di tra i baffi gelati, per ricordarsi uno con l'altro che faceva freddo, che era il giorno di Natale, che la strada era lunga, e simili novità. Robà, come vedete, che non vi riguarda e che non ha interesse con la nostra storia. Non occupiamoci dunque dei loro discorsi e lasciamoli continuare il loro cammino.

Ma ecco invece che essi, quasi per farlo apposta, si fermano di botto, si voltano indietro curiosi e stupiti, e poi via, a correre, con tutta la velocità di cui sono capaci. Velocità che non era viceversa straordinaria, dato che correvano in salita, sulla neve, ed erano impastoiati nei lunghi mantelli pesanti.

E corsero finchè furono giunti... Un momento, amici, prendiamo fiato.

* * *

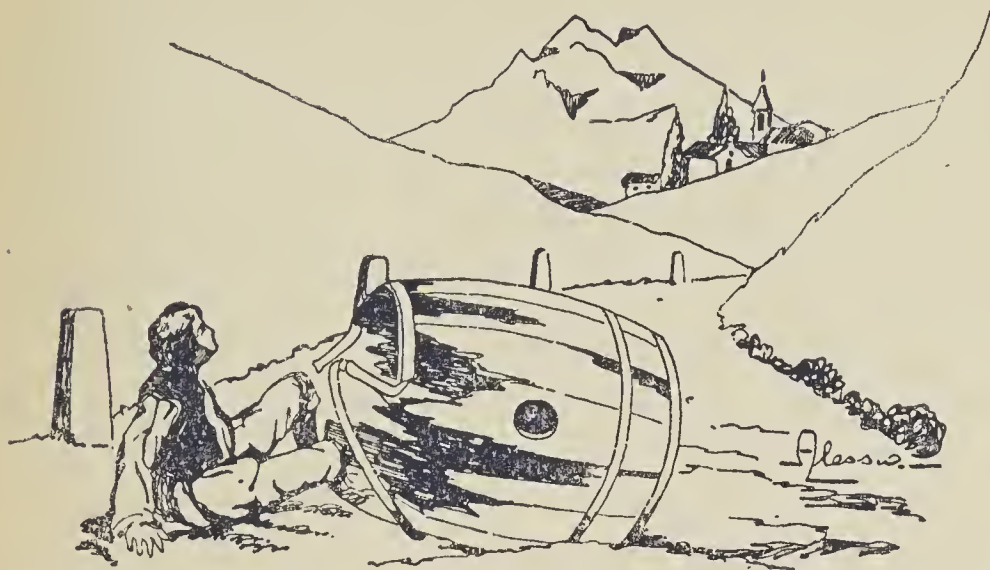
Bisogna che vi spieghi con ordine e con precisione che cos'era accaduto, altrimenti finirete col non comprendere più e non leggereste più avanti, il che sarebbe un peccato, perchè la storia che sto per raccontarvi è molto bella e interessante. Ve lo dico ora, che siamo in principio, perchè dopo non mi credereste più, forse.

Ecco dunque: il più alto dei due viandanti aveva appena terminato di esclamare:

— Che silenzio! Par d'essere in un paese deserto! — quando, così lui come il suo compagno, sentirono, alle loro spalle, un rumore, prima leggero e lontano, poi sempre più forte: un seguirsi di rimbombi

sordi e continuati. Fu allora che si volsero indietro. Ed ecco che videro venire, giù d'una riva scoscesa, verso la strada, a precipizio, un quadrupede che pareva un cane, ma forse non era, trascinandosi dietro una grossa botte, che sobbalzava sulla neve dura, rimbombando come una grancassa. Fu allora che i due si misero a correre. E già la bestia e la botte raggiungevano la strada: la botte, dato un forte picchio contro un paracarri, si spaccò, di schianto, e la bestia, rimasta libera, continuò la sua pazza corsa, attraversò la strada con due salti, si buttò giù dalla riva che continuava dall'altra parte della strada e in breve scomparve.

E poi? E poi viene il meglio: in mezzo ai rottami della botte qualcosa cominciò a muoversi: una forma umana, un ragazzo d'una dozzina d'anni. Prima si mise a sedere, guardandosi intorno spaurito, poi abbracciò il paracarri e facendo forza con tutte e due le braccia si alzò in piedi. Allora i due viandanti cacciarono fuori un — oh! — lungo e sonoro e, siccome nel frattempo erano giunti presso la botte miracolosa e al suo strano abitatore, si fermarono. E mi fermo anch'io. Ma, con la speranza di farvi un piacere proprio da

amico — e poi, ormai, è una cosa che fa piacere anche a me — vi prometto

Prima si mise a sedere,... (Pag. 12).

di riparlarvi a suo tempo del ragazzo misterioso, della botte e del quadrupede che pareva un cane, ma forse non era...

E ne sentirete delle belle!

PARTE PRIMA

Nella quale si fa la conoscenza di parecchi personaggi, dei quali alcuni sono bipedi e altri quadrupedi.

BORGOSPARSO

Qui, se volessi proprio farmi onore, vi potrei spiattellare una meravigliosa descrizione del paese che si chiama col nome di Borgosparso, ma voi sareste capaci di mandarmi a... quel paese. Sicchè non vi dico niente. Peggio per voi, perchè avreste imparato che Borgosparso è formato di otto o nove — mettiamo dieci e non parliamone più — gruppi di case, uno più alto dell'altro, sul versante di una montagna. Poi, più alto dell'ultimo gruppo, sorgono ancora qua e là alcune case isolate, che a vederle dal basso, non si capisce come stiano su: si direbbe che le hanno fatte altrove e poi le hanno appiccicate là nella montagna, come s'appende una gabbia ad una parete.

In quelle case, ben inteso, abita della

gente. In una di esse viveva, all'epoca del nostro racconto, una buona vedova, madre d'un ragazzetto che si chiamava Guido, a cui voleva un ben dell'anima. Era un fanciullo molto intelligente e il curato di Borgosparso aveva tanto detto e ridetto e insistito che la mamma s'era indotta a separarsi da lui e a cederglielo: il curato l'aveva preso in casa per insegnargli a leggere e a scrivere, chè a quel tempo non c'erano scuole pubbliche.

La vedova, che si chiamava Lucia, viveva con una sorella, la zia Marta, con Biondella, che era una brava mucca, e con Palomba, una capretta cornuta e barbuta, come tutte le capre di Borgosparso e di altri luoghi.

Guido era giusto andato ad abitare in casa del curato pochi giorni prima dei Santi e aveva fatto presto la prima gradita conoscenza con le lettere dell'alfabeto. Ma che tristezza vivere così lontano dalla sua cara mamma! Guido l'aveva sempre in mente, e la notte la vedeva in sogno, poi si svegliava con una gran voglia di piangere.

Sua madre non era meno triste di lui. I primi giorni fu un continuo sospirare: quattro o cinque volte si lamentò della separazione piangendo, con la zia Marta,

ma questa alla fine le fece una grande strapazzata: che non era la maniera, che doveva essere contenta che il suo Guido imparasse, che sarebbe diventato un sapientone come il signor curato e come quell'uomo che veniva il giorno della fiera e vendeva il lunario e la polvere simpatica e aveva delle medaglie sul petto grosse così, e...

Per tagliar corto: la buona Lucia scappò nella stalla a sfogarsi con Palomba, la capretta. E così fu che dopo quel giorno la donna e il quadrupede si ritrovarono insieme ogni tanto, a parlare di quel diavoletto di Guido... Anche la capra? Eh, sì, anche lei, a suo modo s'intende: cioè ogni volta che sentiva il nome di Guido rispondeva *beee...* e si leccava le labbra, ricordandosi qualche buon bocconcino che il ragazzo le aveva fatto gustare.

VIENE IL NATALE...

Mamma e figliuolo si videro tre o quattro volte durante il mese di novembre. Poi cadde la prima neve, poi la seconda... e le strade si fecero difficili. Quando venne il Natale, erano tre settimane che essi non si vedevano più.

Guido però aspettava la mamma da un giorno all'altro.

— Verrà oggi, forse.

— Domani verrà, senza fallo.

La vigilia di Natale disse tra sè:

— Se non viene oggi, vado io lassù. Voglio passare il Natale con la mamma! Ma forse verrà...

E invece non venne.

La sera, a cena, Guido sempre col pensiero rivolto alla mamma, studiava il modo di ottenere il permesso per andar-

sene da lei, l'indomani. Cercava le parole da dire, guardando di sott'occhi il curato, che gli sedeva in faccia, e la serva Orsola, che acciabattava per la stanza.

Quand'ecco che il curato uscì a dire:

— Sai, Guido? Domattina ti chiamerò per la prima messa. Avrò bisogno di te. Buona sera. — Ma lo guardava con un viso strano, come chi pensa a qualche cosa che non vuol dire. Poi se ne uscì, dicendo che andava in chiesa, a fare i preparativi per la messa di mezzanotte.

Guido si sentì venir freddo.

— Domani — pensava — il reverendo è capace di starmi tutto il giorno alle costole. E io voglio vedere la mamma a qualunque costo. Ma come si fa?

Intanto guardava Orsola, che sparecchiava in silenzio.

Orsola, tutte le sante sere, appena riordinata la cucina, si toglieva in mano la rocca e il fuso, si sedeva sopra uno sgabello e dopo cinque minuti era bella e addormentata.

— Ecco come faccio — pensò improvvisamente Guido. — Appena essa chiude gli occhi, me la svigno. È semplicissimo. E corro come una lepre. La strada la conosco: non avrà cambiato, in due mesi.

Oh, cara la mia mamma, ti vedrò stavolta. Arrivo inaspettato: Son qui, son io! Stai bene, mamma? Stai bene, zia Marta? Speriamo che sì. La zia, chi sa che faccia farà? Mi rimbrotteranno? Ma che! La mamma, poi, sarà così contenta di vedermi, che...

Tutti questi pensieri mulinavano confusamente nella testolina di Guido, il quale, presa così la sua decisione, non vedeva più nessuna difficoltà: la notte, il freddo, il ritorno? E chi ci pensava? L'importante era che Orsola s'addormentasse presto.

Ma che faceva dunque la buona donna, quella sera? O perchè non si metteva a filare? Si strascinava invece lentamente per la stanza, toccava questa e quell'altra cosa, origliava all'uscio che dava sulla scala, si sedeva, si rialzava. Oh, che fastidio! Guido non la perdeva d'occhio e non ne poteva più. Finalmente borbottò, al colmo dell'impazienza:

— Ma dite, Orsola, questa sera non filate punto?

La donnetta si voltò verso di lui, lo guardò un momento, e poi borbottò:

— Potrei dirti, sfacciatello, di badare ai fatti tuoi, chè alla mia rocca e al mio fuso ci bado da me. Potrei aggiungere che in

sessant'anni, quasi sessantuno, che ho sul gobbo, nessuno hai mai dovuto sollecitarmi per farmi lavorare, cara la mia faccia

... si sedeva sopra uno sgabello... (Pag. 21).

tosta. Ma domani è Natale e non voglio inquietarmi. Sappi dunque che non filo, no: e con questo, testa quadra? Aspetto una visita; hai capito adesso, signor ficcanaso?

E guardò Guido con una faccia strana, che gli ricordò quella del curato, quando poco dianzi lo aveva salutato prima d'andare in chiesa.

Ma Guido non stette a pensare altro. Era sempre stato di carattere impulsivo: quella filippica di Orsola poi gli aveva messo indosso una stizza da non dirsi, sicchè, levatosi di tasca un berretto di pelo, se lo calcò in testa e disse:

— Allora, signora Orsola, per non disturbare le vostre visite, vado a fare due passi. Se il signor curato domanderà di me, potete dirgli che sono andato a trovare la mamma e che *forse* ritornerò.

— Ma no, Guido, senti! Oh, lo sventatello! Ci mancherebbe questa! Ma io ti chiudo dentro!... — e si avviò verso l'uscio.

Poveretta! Era piuttosto grossa e lenta, tanto quanto Guido era smilzo e agile. Non aveva ancora fatto tre passi che il ragazzo era già vicino all'uscio: aprire, levare la chiave di dentro, uscire, infilarla di fuori e rinchiudere fu un attimo.

— Guido, caro Guiduccio, apri, ti prego! Ho da dirti una cosa... — gridò Orsola, picchiando nei vetri. — Una parola sola, apri!

— Quando torno — rispose Guido, dal fondo della scala. Poi tirò il paletto della porta di strada e uscì.

* * *

Ebbene, che cosa credete? Guido non era già tranquillo, nè contento di quello che aveva fatto, e fu ad un pelo di ritornare indietro. Egli, in fondo, voleva bene al curato, e anche alla vecchia Orsola, che lo rimbrottava continuamente, ma lo rimpinziva a dovere di ballotte, di bruciate e di mele cotte nel forno; e gli rincresceva, ora di dar loro un dispiacere. Ma poteva rinunciare al suo disegno, proprio mentre stava per metterlo in atto?

— Mi perdoneranno! — disse finalmente tra sè. E infilò un viottolo poco frequentato, prese una scorciatoia dietro le ultime case del paese e in pochi minuti fu fuori dell'abitato, sulla mulattiera che conduceva a casa sua.

C'era la luna. Se non ci fosse stata io la inventerei, per abbellire un poco la lunga passeggiata di Guido, ma devo insistere e ripetere che c'era per davvero e che guardava di lassù, col suo bel faccione rubicondo, forse un po' stupito di

vedere quel bel mobile di Guido, in cammino su quella strada di montagna, a quell'ora insolita. La strada non era proprio orribile: qualche viandante e qualche slitta era già passata, dopo l'ultima nevicata, a schiacciare la neve, e aveva lasciata una traccia abbastanza visibile in mezzo al bianco uniforme della montagna.

Poi Guido aveva le scarpe ferrate: un bel paio di robusti calzari da montanaro, coi quali avrebbe potuto scalare il monte Bianco. E aveva del fegato: niente paura, niente freddo, soltanto un'impazienza maiuscola di arrivar presto. Su, su, dunque, Guido! L'hai fatta un po' da monello, e domani ti tireremo le orecchie, ma per ora niente: vogliamo vedere come ti riesce.

Intendiamoci bene, però: che non avesse paura, può darsi, perchè il suo cervello era così assorbito dal pensiero di sua madre, che non c'era più posto per niente altro; che poi non sentisse freddo, lo disse lui, dopo, quando raccontò la sua avventura, ma viceversa teneva le mani affondate ben bene nelle tasche profonde dei calzoni e si era calato il berretto giù giù, fin sotto le orecchie; senza contare che ogni tanto si dava una buona fregatina

al naso e volgeva lo sguardo alla luna, dicendole:

— Se al tuo posto vi fosse il sole, non sarebbe mica male, sai!

* * *

Il primo tratto della strada — una mezz'ora di cammino — passava in mezzo ai campi, poi s'internava in un castagneto, poi usciva di nuovo allo scoperto e finalmente proseguiva in mezzo ai pini e agli abeti. D'estate era una bellissima escursione; ma pensate, d'inverno, e di notte! Guido cominciava a trovarla lunga.

Oh, giusto! Penso che forse forse comincia a parer lunga anche a voi, che ne leggete la descrizione. E allora io, che devo scriverla? Eppure non me ne lagno: sono anzi ben contento di non doverla camminare con le mie gambe ed a parecchi gradi sotto zero. Tiriamo dunque avanti, amici lettori, chè poi ci riposeremo. Se Guido fosse nato non qualche secolo prima, ma qualche secolo dopo di voi, forse avrebbe fatto il viaggio nell'aereoplano, e a quest'ora sarebbe bell'e arrivato!

Invece entra appena nel bosco di castagni. Qui, per darsi animo, si volse indietro

a vedere quanto cammino aveva fatto. Vide la massa grigia della parrocchia, illuminata dalla luna, qualche finestra occhieggiante dalle case circostanti, tutto lo spazio bianco che lo separava di là e mormorò:

— Sono a mezza strada. — Per darsi animo, ripeto, chè non era punto vero. Fosse stato a un quarto...

Comunque sia, si cacciò nel bosco e sorrise, al ricordo d'un fatto accadutogli l'estate precedente. Era andato a cercar funghi in mezzo a quei castagni e ne aveva raccolto un canestro. Splendidi, erano, con certe testone rosse accese, ch'egli non si stancava d'ammirare. Li aveva portati a casa trionfante. Ed ecco che la zia Marta, appena vedutili, s'era messa a strillare:

— Ma ci vuoi avvelenare, con codesta porcheria. Butta via ogni cosa, disgraziato! Via, via!

E poi l'aveva costretto a lavarsi le mani per mezz'ora di fila.

* * *

Il bosco era brullo, si capisce. Tuttavia gli alberi erano così ramosi e i rami così

coperti di neve che Guido non vedeva quasi più la luna. Quella simpatica luna che lo aveva guardato fin'allora, dall'alto del cielo, co' suoi grandi occhi sorridenti, gli aveva tenuto compagnia: ora egli si sentiva ancora più solo.

Allora cercò altre distrazioni: si mise a numerare i passi. Contava da uno a cento (più in là non sapeva) e poi da cento a uno, picchiando più forte i garretti a ogni decina. Recitò anche parecchie volte le lettere dell'alfabeto e poi tutte le preghiere che gli aveva insegnate il curato.

Esauriti tutti questi espedienti, tornò a pensare a casa sua.

— La mamma sarà a letto, a quest'ora. E anche la zia. Io salterò sul letto della mamma e l'abbraccerò stretta. Se vorrà rimproverarmi non potrà, perchè le chiuderò la bocca coi baci. La zia Marta verrà a vedere cosa c'è: ma quella non è molto indulgente e non mi risparmierà una predica. Poi voglio vedere Palomba... Oh, povero me! Non ho portato niente a Palomba!

La capretta era ghiotta di parecchie cose. Guido aveva scoperto un po' alla volta che le piacevano le carote, i gambi di sedano, le castagne secche, il sale, sopra

tutto. Ed egli alimentava i vizietti di gola della sua buona amica, godendo al vederla socchiudere gli occhi con gioia, quando masticava qualche bocconcino che egli le regalava. Una volta, adescandola con qualche grumo di sale, l'aveva fatta arrampicare sopra un greppo erto, una vera piramide di pietra. Poi la Palomba era discesa con quattro salti, ed era fuggita senza curarsi di Guido; ma egli aveva penato non poco a raggiungerla, ed aveva baciato due volte la terra... cioè la pietra.

— Me l'ha ancor da pagare — pensò Guido, sorridendo, al pensiero di quel fatto.

Ingrato d'un Guido! E il latte che ti sei bevuto, che la Palomba t'ha dato senza badare alla misura, non lo conti per nulla?

UN INCONTRO

Nella pineta, a mezz'ora circa di cammino dalla casa di Guido, c'era un vecchio pilone in muratura, sul quale si scorgeva, mezzo rovinato dal tempo e dalle intemperie, un'imagine di S. Grato, che era il protettore di quelle vallate. Vicino al pilone c'era una croce di legno scolpito, sulla quale Guido s'era arrampicato più d'una e più di dieci volte, non ostante il divieto reciso dei parenti.

Guido non vedeva l'ora d'arrivare a quel pilone. Avviene spesso, lettori miei, nella vita, che si pensa con impazienza a qualche cosa, e in realtà se ne desidera un'altra. Guido pensava al pilone, ma desiderava... quello che veniva poi. Voialtri aspettate, per esempio, gli esami finali, ma, effettivamente, quello che vi preme sono le

vacanze che vengono dopo. Ho detto giusto? No?

Inoltre Guido aveva in mente una cosa: siccome da un bel poco sentiva scampanare da varie parti, egli, pensando alla messa di Natale imminente, s'era rimesso a dire le orazioni e s'era proposto di continuare nella sua recitazione fino a quando avesse raggiunto il pilone, dove avrebbe fatto il segno della croce finale. Recita recita, ne aveva ormai abbastanza; ma non voleva venir meno al suo proponimento, e tirava avanti di mala voglia, la qual cosa non gli farà onore, ma io ve la conto lo stesso, per dire tutta la verità. Guido, del resto, aveva molta fede: vi basti dire che, non ostante la sua scappata, sperava che il bambino Gesù gli avrebbe portato ugualmente qualche regaluccio.

— Ci siamo! — Guido aveva visto prima la croce, poi il pilone. Era uscito in uno spiazzo scoperto, illuminato dalla luna, e stava aguzzando lo sguardo, perchè di lì si doveva vedere casa sua.

Ma che cosa c'è dunque? Gente, in quel posto, a quell'ora? Non c'era dubbio: Guido aveva sentito il guaire d'un cane e una voce sommessa, che intimava ripe-

tutamente — e inutilmente — il silenzio. Il cane continuava a guaire; anzi si mise a latrare. Forse era irritato, perchè c'era qualcuno che lo tratteneva. Dove? Chi?

Una voce, quasi un soffio, venne dalla parte del pilone:

— Guido!

— Chi mi chiama? — rispose il ragazzo che, per la prima volta dopo tre buone ore di cammino a traverso la campagna deserta, ebbe paura. Ma fu per poco. Di dietro al pilone uscì una figura a lui ben nota, nello stesso momento che un cane gli veniva saltando intorno, abbaiando festosamente.

— Mi hai fatto paura, Marco. Come va, su di qui?

Marco era un giovanottone di ventiquattr'anni, che abitava in quei dintorni, ma più in basso e fuori della strada mulattiera, in casa dei suoi vecchi. Egli rispose:

— Sono qui. Ma tu, dove vai?

Guido levò il capo e si drizzò sulla persona, esclamando con alterezza:

— Vado da mia madre!

— Ben bene! L'avevo capito — borbottava Marco. — Ma, volevo dire: che cosa ti è saltato?

— Così...

— Ben bene — replicava Marco, che ripeteva sempre queste due parole cento volte l'ora. — Ma adesso è tardi. Senti? Suonano per la messa di mezzanotte. Fermati a casa mia. Vai su domattina.

— Fossi matto! Devo essere in parrocchia per la prima messa.

— Uhi! Nientemeno! Ben bene, ne riparleremo, vedremo poi. Ma ora, vedi, a casa tua non andare. Ecco quello che ti volevo dire.

— Ma perchè, santo cielo? — domandò accoratamente Guido. — Mia madre sta male?

— No! — rispose pronto il giovane — No. Ma c'è dell'altro: ora te lo dico. Ben bene, te lo dico, ma vieni a casa mia, parleremo.

Guido, all'udire questo discorrere sconclusionato di Marco, cominciava a tremare come una foglia: ma si fece forza e con voce quasi ferma, fingendo di sorridere, per soffocare il pianto che gli faceva greppo in gola, disse:

— Grazie, Marco. Ho capito, sai? Tu mi conti delle storie, per farmi andare a casa tua. Ma adesso non posso; lo vedi bene! Lasciami andare, dunque, e... buona notte.

— Ebbene no, Guido, non ti lascio andare. Sai che cosa c'è? Che a casa tua ci sono i ladri. Ladri o briganti o diavoli scappati dall'inferno... Ben bene, ecco, ora te l'ho detto.

— Ma come lo sai?

— Li ho veduti, caro mio. Era appena notte quando sono uscito di casa per andare a tendere una trappola sotto la fontana dei grilli. Ci vedevo ancora: sicchè potei scorgere, qui sulla strada, una comitiva di cinque persone che salivano in fila. Li ho seguiti un poco, poi stavo per tornare indietro. — Ben, bene — pensavo, saranno viaggiatori che passano il confine. — Ma poi mi è venuta un'altra idea; questi viaggiatori sono troppo silenziosi. Infatti non dicevano una parola, chè altrimenti io avrei sentito. Oh, ma guarda un po' come te la conto lunga! Ben bene, ecco come andò a finire. Quando quei... galantuomini arrivarono a casa tua c'era già la luna e io li ho potuto vedere benissimo, dalla strada, fermarsi, guardare, picchiare, gesticolare e poi issarsi sulla *lobbia* davanti e entrare, uno dopo l'altro...

— E la mamma? — domandò Guido, angosciato.

— Non so niente... non capisco... Non ho sentito gridare, e sono stato un po' ad ascoltare... da lontano, si capisce. Ero là, guarda: all'ultimo giro. Poi, che cosa potevo fare? Tornare indietro, chiamare gente. E così ho fatto. Cioè son tornato indietro, anzi ho incontrato il cane, per la strada. Dov'è andato, adesso? *Broccolo*, vieni qua! Ah, ben bene, eccolo lì. Quanto a cercare aiuto, ci stavo pensando, quando...

Guido si era appoggiato al pilone, in un eccesso di grande scoramento. Quasi non sentiva più quel che Marco andava dicendo; lo lasciava brontolare, intanto che pensava al da farsi. D'un tratto interruppe il giovane:

— Vuoi che andiamo? Bisogna far presto.

— Noi due soli? — domandò Marco — Ma sono cinque demoni...

— E se ammazzano la mamma e la zia?

— E se ammazzano noi?

La domanda di Marco era ragionevole e naturalissima, tanto più per lui che non era un portento di coraggio. Ma forse Guido non la capì, perchè era esaltato, impaziente, quasi febbricitante. Marco aggiunse ancora:

— Se andassimo a cercare qualcuno, che venga su con noi, mi pare che sarebbe meglio, ragazzo mio...

Guido si staccò improvvisamente dal pilone e puntò l'indice esclamando:

— Guarda!

Egli accennava precisamente la sua casa, presso la quale ora si vedeva una viva fiamma agitata dal vento, attorno alla quale si muovevano delle ombre.

— Mia madre! Dove sarà mia madre? — mormorava il povero figliolo. E, presa una improvvisa risoluzione, dichiarò:

— Vado a vedere.

— Ben bene — aggiunse l'altro — vengo anch'io. E seguì il ragazzo, che già s'era avviato quasi di corsa.

Voglio dirvi la verità fino al fondo. Il coraggio quasi temerario di Guido non resse molto a lungo. Di mano in mano che si avvicinava il pericolo ignoto, egli si sentiva meno sicuro del fatto suo. La stanchezza, l'emozione, la mancanza di fiducia nel suo compagno, e sopra tutto la trepidazione per la mamma gli mettevano indosso uno sgomento indicibile. Senza accorgersene, aveva rallentato il passo a poco a poco; sentiva un freddo strano, che veniva di dentro, non di fuori;

due o tre volte incespicò; le ginocchia gli si piegavano. Non piangeva, ma un nodo lo serrava alla gola, gli mozzava il respiro, gl'impediva di parlare. Tuttavia saliva, il povero ragazzo, e si può ben dire che era quel poco di forza che emanava dal suo piccolo essere a tirar su quel perticone di Marco, il quale lo seguiva con una segreta speranza: che Guido si sarebbe fermato, un momento o l'altro, e non avrebbe più osato seguitare la sua triste marcia verso l'oscuro, pauroso pericolo.

Ma Guido non si fermava: restò appena un istante a mezzo dell'ultimo tratto di strada, che era molto ripido. Riprese un po' di fiato, poi porse in silenzio la mano a Marco, per dare e ricevere forza e coraggio, e ricominciò la salita.

Il giovanotto si passò la mano libera sulla fronte, mise fuori un lungo respiro e disse:

— Senti, Guido...

Voleva aggiungere: torniamo indietro, fintanto che siamo in tempo! Ma non osò. Allora trovò un ripiego che accontentava, nello stesso tempo, il suo desiderio di non apparire pauroso e quello di ritardare il momento dell'incontro con quella compagnia di furfanti. E continuò:

— Non mi sembra prudente arrivare proprio lì davanti, sull'aia, dove quei tali hanno acceso il fuoco. Si potrebbe risalire un poco la costa e tentare di guardare, alla lontana, che cosa fanno, per poterci regolare... Dico bene?

— Sì — disse senz'altro Guido.

... *attorno alla quale si muovevano...* (Pag. 37).

— Ben bene, vieni dietro a me e *non aver paura.*

Devo riconoscere che il consiglio del giovane era veramente saggio, se non che... ma questo lo vedremo poi.

Quanto alla raccomandazione di non aver paura, làsciatelo dire, Marco, ma ne avevi bisogno tu, certamente più che il piccino.

Dirò ancora che i due — il grande innanzi, adesso, e l'altro dietro — seguìti dal cane, lasciarono la mulattiera e tagliarono a traverso ai pini, cercando di inalzarsi un poco, per trovare un punto che servisse d'osservatorio.

Ed ora li lascio: bisogna che informi i lettori di ciò che era avvenuto nella casa della Lucia. Ritroveremo più tardi i due viandanti.

LE GESTA DEI CINQUE

Quei viaggiatori — o quei ladri, o quei diavoli — quei cinque uomini, insomma, che il melenso di Marco aveva seguìti, molto di lontano, qualche ora prima, erano diretti proprio di proposito verso la casa di Lucia? Sapevano che in quella abitazione avrebbero dovuto esserci due donne sole, senza difesa? Avevano delle intenzioni cattive?

Confesso che vorrei proprio volentieri rispondere a queste domande, che certamente accontenterebbero i miei lettori, ma non ne so nulla. Non so neanche se essi conoscessero Lucia e Marta e le loro condizioni, che non erano certo le più disagiate. Lavoravano tutte e due, nella buona stagione, e mettevano sempre insieme tanto di provviste da passare

tranquillamente l'inverno e anche da avanzarne. Ma in casa non avevano dei tesori, credo. Sicchè è probabile che quei cinque viandanti ignoti non avessero preso di mira proprio quella casa per svaligiarla.

Era però vero che, giunti là presso, s'erano messi a chiamare:

— Padroni! C'è nessuno? Ehi di casa!

Poi avevano picchiato alla porta, alle finestre. Che volessero cercare ospitalità per la notte, con l'intenzione di riprendere il cammino l'indomani? Può darsi: la strada passava il confine e riscendeva il piano, dall'altra parte, dove erano villaggi, paesi e città grandi.

* * *

A un certo punto, il più autoritario di quei cinque esclamò:

— Basta, gente! Questa è la casa del silenzio. O non c'è nessuno o dormono o fanno i sordi. Si può vedere. Sarà sempre meglio che star qui a gridare e a picchiare. Chi mi dà una mano?

Tutti fecero a gara per aiutarlo. Scalare il ballattoio del primo e unico piano di quella casetta fu un attimo. Salirono tutti, uno dopo l'altro. Qualcuno battè

l'acciarino: furono accese due lucerne ad olio, fu perlustrata la casa, la quale era certamente più povera che i suoi padroni. Si sa bene quello che sono codesti abituri: due o tre camere senza intonaco, col pavimento disuguale, con dei mobili quanto mai modesti. Pare tuttavia che i visitatori non fossero malcontenti delle loro ricerche, giacchè si sentivano ogni tanto delle esclamazioni provocate da qualche grata sorpresa.

Non vi dirò altro, di questa visita. Chi e che cosa trovassero là dentro, con un poco di pazienza lo saprete a suo tempo. Io voglio anzi abbreviarvi l'attesa e appagare in parte la vostra curiosità, descrivendovi senz'altro la scena, tal quale si svolse mezz'ora dopo di quella facile presa di possesso. Ecco la scena:

Nella stanza a piano terreno, sopra un tavolone d'abete addossato al muro, c'erano due o tre forme di formaggio e una di burro, qualche salame, un grosso pezzo di lardo, dei vasetti di miele, del pane, una mezza polenta fredda e due galline morte, ancor calde e già quasi spennate. Tutto ciò era illuminato dalle lucerne appese alla parete. Dimenticavo una cosa, alla quale quei furfanti avevano

fatto addirittura un'ovazione clamorosa: era un bariletto di vino, un regalo che il curato di Borgosparso aveva mandato il dì dei Santi alle donne, le quali non l'avevano ancora neanche assaggiato, tanto erano abituate a dissetarsi con l'acqua delle fontane.

Il barile fu messo subito a mano e cominciò a riempire di un bello e limpido vinello rosso due ciotole di legno che i compagnoni si passavano l'un l'altro, facendo schioccare la lingua e dichiarando tutta la loro soddisfazione per il banchetto che s'erano offerto. Giacchè non è a credersi con quanta affamata furia stessero consumando quel po' po' di provviste, di cui vi ho dianzi stesa un'affrettata lista. Dopo non molto tempo non rimanevano più che le due galline.

— Che cosa ne facciamo?

— Allo spiedo!

Cerca, fruga, si trovò una stanga di ferro. Nella ricerca — ve lo dico di passaggio — fu trovato anche l'uscio che conduceva alla stalla e che nessuno aveva ancora visto. Fu una sorpresa anche questa. Uno volle mungere un poco di latte dalla Biondella, e poi lo offrì in giro ai compagni.

— È troppo bianco!

— Preferisco quello del barile!

Il latte non ebbe fortuna. Si ritornò all'idea dello spiedo. Trovata la stanga, uscirono tutti all'aperto — ormai il vino li aveva riscaldati a dovere e sentivano quasi bisogno di un po' d'aria fresca. Uscirono dunque e accesero un fuoco di rami di faggio, per cuocere i polli. Pericolo di segnalare, con quella fiammata, la loro presenza c'era, evidentemente. Ma essi non erano più nel caso di pensare a certe cose. Il vinello del curato lavorava che era un piacere. Qualcuno cantava già a squarciagola; uno aveva rotolato presso al fuoco una grossa botte, trovata in un angolo, contro il muro della casa e vi si era insediato, a cavalcioni. La botte era vuota, purtroppo! Dal tempo in cui il defunto padre di Guido l'usava per mettervi il vino di mele era rimasta là, quasi dimenticata, in attesa che il suo destino la richiamasse in servizio attivo.

Quel tale, dunque, si era messo a cavalcioni della botte e da quel trono malfermo apostrofava ora l'uno ora l'altro dei suoi compagni.

— Sentite le campane? — disse, a un certo punto, mentre giungeva più distinto

lo scampanìo lontano. — La messa di Natale sta per terminare. Raccoglietevi nella meditazione, o gente.

Benchè dette dalla bocca di un uomo brillo, quelle parole e il suono stesso delle campane che continuava produssero un certo effetto in quelle persone: si fece un po' di silenzio, ma di brevissima durata, chè il predicatore, di sulla botte, ricominciò:

— Pensate ai vostri delitti, o anime nere! Primo: avete violato il domicilio di una famiglia per bene. Secondo: avete fatto man bassa sulla proprietà altrui. Terzo: avete sgozzato due creature innocenti.....

Di quali creature parlava egli, con tanta leggerezza, con quel tono di burla, tra le risa degli altri? Uno dei suoi compagni l'interruppe ridendo e mostrando i due polli che s'arrostivano alla fiamma.

— A momenti saranno cotte, le creature innocenti!

Ma prima ancora che questi parlasse, l'uomo della botte aveva udito, dalla parte della montagna, un grido soffocato che aveva fatto eco alle sue ultime parole. Sicchè, abbassando la voce raccomandò:

— Zitti! Siamo spiati!

Nello stesso tempo si ripetevano, sempre da quella parte, dei piccoli rumori che misero l'allarme tra i cinque amici. Due dei quali; andarono senz'altro a vedere che cosa c'era.

GUIDO CONDANNATO

Che cosa c'era voi l'avete tutti capito: Guido e Marco stavano in vedetta e in ascolto, cercando, dai discorsi di cui giungeva loro chiaramente il suono, di capire che cosa fosse avvenuto in quella casa.

All'udire parlare delle due creature innocenti, il fanciullo aveva mandato un grido, che aveva tradito la sua presenza. Egli poi, come anche Marco, videro i due che venivano alla loro volta.

Il giovanotto gridò:

— Scappa! — e se la diede a gambe, con tutta la forza de' suoi garretti, seguìto da *Broccolo.*

Guido non potè tenergli dietro, per la confusione che aveva nella testa e il tremito che lo agitava in tutta la persona.

Una manaccia più larga del vero lo prese per una spalla e con una voce di contrabasso gli domandò:

— Chi sei? Che cosa fai qui, monello!

Per tutta risposta Guido gridò:

— Mamma mia! Aiuto!

Poi, quasi senza forze, si lasciò condurre docilmente presso il fuoco, dove fu tempestato di domande. Egli non capiva nulla: soltanto, con voce debole, a testa bassa, sempre tremante come se avesse la febbre, diceva ogni tanto:

— Mia madre! Ditemi dov'è mia madre! Che cosa ne avete fatto? E la zia Marta, che era con lei?

Quegli uomini avvinazzati rispondevano tutti insieme, disordinatamente. In tutto quel guazzabuglio Guido riuscì a raccapezzare una cosa: che quella gente, di sua madre e della zia non sapeva nulla. Fattasi questa convinzione, si sentì rinascere: gli tornò la forza e l'ardire e cercò di scappare delle mani dei nemici. Costoro lo tenevano fermo, però, senza fargli male, ma risoluti a non lasciarselo sfuggire. Allora Guido cominciò a tirar calci all'impazzata, e quando uno di essi arrivava a destinazione, è certo che lasciava il segno.

A questo punto il più autoritario dei cinque — ne ho già parlato, se vi ricordate — disse:

— Ma tenetegli le gambe, marmotte! Ci vuol tanto? — Bisogna sapere che egli lo teneva per un braccio e un altro per l'altro braccio: tre uomini che parevano tre giganti bastavano appena per aver ragione di un ragazzetto!

— Ha del fegato, questo spirito folletto — riprese quel tale di prima. — Ma egli, chiunque sia, da qual si voglia luogo sia salito o disceso o rotolato, è venuto a disturbare i nostri affari e ci ha guastata la digestione. Motivo per cui, amici e colleghi, un castigo è necessario, per dare il buon esempio. Portate il barile.

— Non c'è più niente — dicevano.

— È vuoto!

— È secco!

— Ecco l'ultima ciotola di vino! — disse uno, tra gli altri.

— Date qua! — ordinò il solito parlatore. — Ecco dunque, o pernicioso disturbatore della quiete notturna: questa è una ciotola di vino, piena fino all'orlo. Io, capo e dittatore di questo popolo di galantuomini, ti condanno a vuotarla fino all'ultima goccia. Poi vedremo.

Guido, mentre l'uomo gli porgeva quel vino, diede una manata sotto la ciotola per modo che il liquido risciacquò quant'era largo il volto del capo e dittatore. Costui sghignazzò largo e forte, per nascondere la stizza, e riprese a parlare:

— Io ero disposto all'indulgenza, e ne chiamo a testimoni i miei egregi compagni. Ora, visto e constatato che il colpevole si è macchiato dell'imperdonabile delitto di sperperare l'ultimo rimasuglio di quel vino che la nostra buona stella ci aveva fatto trovare, io decreto — e intanto si guardava attorno — io ordino, io comando che egli, il colpevole sia rinchiuso in quella grossa botte fino a tanto che non abbia chiesto scusa e non abbia giurato che non sprecherà mai più in vita sua e anche in morte, la più piccola goccia di vino.

Una risata generale e sgangherata accolse questa conclusione. E devo dire che lo stesso Guido, quantunque fosse tutt'altro che di buonumore, al vedere quell'omone che mentre parlava trinciava l'aria comicamente, gesticolando e pencolando con tutta la persona, non potè trattenere un sorriso.

LA FAME

Vi ho detto che la mulattiera di cui vi ho parlato più volte passava il colle, per discendere dall'altro versante. Ma ai due lati del colle si elevavano due monti altissimi, dalle cime inesplorate, coperte di ghiacci eterni, dove fino allora non era arrivato che lo sguardo umano e il volo delle aquile. Passavano però, sotto quei ghiacciai — oh, molto, ma molto più in alto della più alta abitazione umana — passavano, dico, qualche volta, i contrabbandieri e i banditi. Lassù non avevano più da temere le guardie, ma bisognava far i conti coi lupi. Quelli veri, badate, in carne e ossa e denti: non i lupi mannari delle favole, che non c'erano già più, neanche due o tre secoli fa.

Su quella patria dei lupi v'erano tane,

nei crepacci delle rocce. Alla sera i lupi se ne uscivano dalle tane in cerca di cibo, e ne trovavano — sia pure con rischio grave, talvolta — finchè durava la buona stagione. Ma all'inverno l'andava male, anche per i lupi. La neve copriva tutto: gli altri animali della montagna — marmotte, talpe, ghiri e che so io — si erano ridotti a vivere sotto la neve e sotto la terra. I lupi potevano fiutare l'aria a loro talento: nulla. Potevano tendere ansiosamente l'orecchio: niente. Potevano spingere lo sguardo acuto in tutte le direzioni: niente di niente.

Che fame, amici lettori! Da morirne...

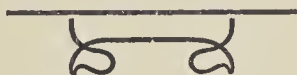
* * *

Quella sera del nostro racconto due lupi adulti, risoluti a tutto, s'erano avventurati alla disperata, in cerca di cibo. C'era tra loro due una tacita intesa che, piuttosto di ritornare a bocca asciutta, sarebbero discesi fin dove fosse necessario, pur di scoprire un ovile, una stalla, un pollaio, un nido di topi: se trovavano da mangiare, bene. Se incontravano la morte, bene lo stesso: sarebbe stata la fine della fame.

Prima di continuare la storia, che sta per diventare veramente straordinaria, devo dare una spiegazione ai miei lettori; a quelli intelligenti, voglio dire, i quali saranno almeno nove su dieci (dieci lettori li avrò, spero). Io penso che essi si domanderanno: o come fa il nostro autore a sapere tutte queste cose, sul conto di quei due lupi?

Rispondo subito: è semplicissimo! Perchè io so già quello che accadde dopo. Quando poi ve l'avrò raccontato, anche voi direte: affinchè tutto questo avvenisse, bisognava pure che quei lupi avessero fame, che uscissero dalla tana, che fossero preparati anche alla morte, come del resto fanno tutti i lupi affamati del mondo. Vi pare? Andiamo dunque avanti, ora che ci siamo spiegati, e attenti, che viene il più bello.

Adesso è naturalissimo che i miei nove lettori intelligenti pensino: quei lupi discesero verso l'abitato, si avvicinarono alla casa di Lucia, sempre fiutando l'aria della notte e, a un certo punto, giunse fino alle loro sensibili narici l'odore dei due polli che s'andavano arrostendo sullo spiedo. Bravi bravissimi! Avete indovinato giusto.

Aggiungete che quell'odore di commestibile li commosse fin nel più profondo delle loro viscere lupine e che tutti e due, lasciata da banda ogni prudenza, si scagliarono come bolidi, ventre a terra e coda al vento, verso il punto donde l'odore si sprigionava.

SI SALVI CHI PUÒ!

I lupi, i lupi! — gridò spaventato uno della brigata. E già i due lupi, arrivati improvvisamente, erano stati veduti e uditi dagli altri. Allora tutti e cinque gli uomini sentirono svanire come per incanto i fumi del vino e, armatisi di tutto il loro coraggio, alzarono tutti e dieci i tacchi. Due ore dopo correvano ancora.

Ma i lupi non scapparono. Rimasti padroni del campo e fatta una veloce perlustrazione, essi si gettarono con voracità feroce sui due polli che, ancora intatti, si raffreddavano sopra un davanzale. È probabile che li avrebbero preferiti crudi, e magari vivi; ma non si mostrarono schizzinosi ed accettarono i polli com'erano, nè cotti, nè crudi e mezzi abbruciacchiati.

E Guido? L'abbiamo lasciato sotto il peso di una condanna che nessuno di voi probabilmente ha preso sul serio. E, a dire il vero, mi sono indugiato a riparlarvi del nostro piccolo e simpatico eroe, perchè mi rincresceva di presentarvelo in una posizione piuttosto comica. Ma la

... *armatisi di tutto il loro coraggio,*... (Pag. 56).

verità prima di tutto. Egli dovette dunque subire l'umiliazione d'essere rinchiuso nella botte. Levare il fondo alla botte, rinchiudervi il ragazzo, rimettere il fondo e fermarlo coi cerchi fu un'operazione spiccia, che tutti i contadini saprebbero compiere da sè, con facilità. Ed egli lasciò fare, persuaso che fosse uno scherzo: era imbronciato, ma non aveva più desiderio di ribellarsi, visto che quella gente non pareva volesse fargli del male.

Fu una brutta cosa, la quale dimostra come l'individuo che si lascia trasportare dal vino si mette in condizione di commettere per lo meno delle sciocchezze. E quella sciocchezza poteva terminare molto male, come vedremo. Quei cinque poi ne avevano già commesse tante quella sera, che una di più o di meno non poteva molto pesare sul conto.

Guido fu dunque rinchiuso nella botte, fra le risa sguaiate di quegli energumeni, ed egli si domandava appunto quanto tempo sarebbe durato quello scherzo di cattivo genere, giacchè non aveva mai cessato un momento di pensare a sua madre e gli tardava di poterne sapere qualche cosa, quando risuonò il grido: — I lupi — e avvenne l'eroica fuga dei suoi tormentatori. Ma egli non aveva inteso il grido e non seppe comprendere perchè l'avevano lasciato solo.

La botte era drizzata sopra uno dei fondi, e Guido, standovi dentro ginocchioni, arrivava col viso all'altezza dell'usciolo, da cui poteva guardar fuori, nella luce mal ferma di quel fuoco, il quale dava ormai soltanto più qualche guizzo, quando il vento gli soffiava dentro. Dei lupi Guido non ne vide che uno e lo

credette un cane. Lo vedeva muoversi a pochi palmi dalla sua... finestrina: ora ne scorgeva la testa, ora le schiena; ne sentiva anche i brevi latrati con cui accompagnava il suo pasto e pensava:

— Sarà un cane randagio. Chissà di dove viene! Non mi pare d'averlo visto mai. Se mi muovo, se s'accorge di me, certamente scappa.

E perciò Guido non si moveva, perchè quel quadrupede gli teneva quasi compagnia.

* * *

Adesso Guido comincia a impazientirsi: la sua posizione gli piace sempre meno; perchè, fuori di quel lupo, non vede più nessuno, non ode più una voce. Se è uno scherzo, evidentemente dovrebbe terminare, ormai. Non si pianta lì un cristiano, in piena notte, nell'impossibilità di muoversi. Meno che meno un ragazzo, anche se è coraggioso a tutta prova. E poi Guido vuol cercare sua madre, perchè, diciamolo a suo onore, di tutto ciò che gli è accaduto una cosa più di tutte le altre lo amareggia: che non ha potuto vedere la mamma. Non le sarà capitata qualche

disgrazia? Sarà vero che quei malandrini non ne sappiano nulla? E se l'avessero ingannato? Comunque sia, dove sarà essa?

Gli ritornarono alla mente quelle due creature innocenti...

Ahimè, ahimè! Il timore e il dubbio si fanno strada nel piccolo cuore tremante. Guido sta per piangere... ma un nuovo fatto lo distrae da' suoi pensieri e gli fa intravvedere la speranza di uscire da quella situazione.

Il lupo che stava presso la botte gli voltava ora la schiena e si era tanto avvicinato all'osservatorio del ragazzo, che questi ne vedeva la coda lunga e pelosa passargli e ripassargli davanti al viso, a portata di mano.

— Oh, che bella idea! — pensò improvvisamente il povero rinchiuso.

No, Guido, ti prego, pensaci sopra un minuto, un minuto solo: ti persuaderai che è un'idea pazza. Vedi un po': tu non hai voluto dar retta alla vecchia Orsola, che pure aveva ragione, e te ne convincerai. Tu non hai ascoltato Marco, che, per quanto non sia un pozzo d'intelligenza, tuttavia ti consigliava bene. Ora da' retta almeno al buon senso e pensa a ciò che stai per fare! Ritira quella mano!

Naturalmente Guido non ritira nulla. Allunga piano piano il braccio destro, adocchia la coda dell'animale, e *zaff*, ecco che la stringe in pugno, come in una morsa.

Il lupo si rivolta furioso contro la botte. Guido ha già tirato dentro il pugno suo e la coda del lupo, serrandola forte anche con l'altra mano. La bestia azzanna la botte, la percuote col muso, poi, esasperato, scappa; scappa come un pazzo e si trascina dietro, per la china, la botte e il ragazzo in essa contenuto. Il quale ragazzo che aveva agito così all'impensata, solo obbedendo, secondo il suo solito, ad un impulso improvviso, ora, non sapendo nè potendo più in verun modo darsi conto della sua posizione, si guarda bene dall'abbandonare la coda del lupo — che egli, come sappiamo, crede sempre che sia un cane. Il cane è pure qualcosa di vivo; la botte, abbandonata a se stessa, pare a Guido che si troverebbe di più alla mercè del caso. Oppure forse Guido non pensa neanche a tutto questo e stringe ancora sempre la coda, con la disperazione del naufrago che s'afferra a qualsiasi cosa gli capiti a portata di mano.

Intanto la botte rovina, rimbalza, rotola,

slitta: ora è essa che trascina l'animale, ora è l'animale che trascina la botte. Come sia andata a finire lo sappiamo già, per fortuna, altrimenti ne saremo assai preoccupati.....

PARTE SECONDA

Nella quale si fa la conoscenza dell'antica Ditta Della Botte e C., nonchè delle sue origini leggendarie.

GUIDO RIVEDE LA LUCE

Quando Guido uscì miracolosamente dalla botte, i due uomini pensarono involontariamente, osservandolo, a un pulcino che esca dall'uovo. Infatti, come il pulcino rimane un poco interdetto, lappoleggiando alla luce che lo colpisce, poi tira una zampina, poi l'altra, e allunga il collo e scote le alucce implumi, così Guido si strofinò gli occhi, si stirò, palpandosi qua e là per la persona, allungò le braccia, mosse una gamba, poi l'altra... pareva che facesse l'inventario delle sue membra, per vedere se v'erano tutte e se non ve n'erano di rotte.

I due che l'osservavano finalmente aprirono bocca:

— Diavolo, diavolo! Di dove viene costui? — disse uno.

— Questa sì, che è nuova! Di dove vieni, ragazzo? — domandò l'altro. E Guido, che pensava ad altro, domandò a sua volta:

— E il cane?

— Che cane?

— Quello che mi menò fin qui. Dov'è andato?

— Ma che cane! — esclamò ridendo uno di quegli uomini. — Quello era un lupo!

— Un lupo?! — A questa inattesa rivelazione Guido sgranò gli occhi, tra incredulo e spaventato e si lasciò cader a sedere sul paracarri, che era stata la causa della sua liberazione dall'oscuro e incomodo mezzo di trasporto.

— Un lupo?! — Il pensiero di aver stretto fra le mani per tanto tempo la coda di uno di questi animali mezzo favolosi, gli metteva addosso un terrore che, per quanto ingiustificato ormai, non era meno vivo e spaurevole. Era già sfiancato e sfinito — sfido io! — ma quella notizia lo aveva abbattuto del tutto. Il ragazzo si guardava d'attorno tremando, ora, come se il lupo dovesse ricomparire a vendicarsi di lui. E continuava a ripetere:

— Un lupo?

— Ma non c'è più, ormai, non temere! —

gli rispondevano. — E poi ci siamo noi due, caso mai. Hai paura di noi? No? Dunque animo, e pensiamo a te piuttosto. Chi sei? Come ti chiami? Dove abiti?

Il ragazzo non rispose. Le commozioni erano state troppe e il suo corpo mezzo ammaccato non reggeva più. Uno di quegli uomini fece appena in tempo a passargli le mani sotto le ascelle per sostenerlo, chè il poverino stava per cadere. Allora l'uomo se lo tolse in collo senz'altro, e Guido abbandonò la testa sulle spalle di lui e non si mosse più.

Credo, anzi sono quasi sicuro, che Guido non corra più nessun pericolo, almeno per il momento. Ossa rotte pare che non ne abbia e neppure gravi dolori per il corpo, giacchè si è addormentato. Stanco, oh, sì, deve essere stanco, povero fanciullo, dopo un viaggio così movimentato: ma l'uomo che lo sostiene ha l'aspetto di persona robusta e un tranquillante viso di galantuomo. E Guido dorme. Se lo lasciassimo tranquillo, non vi pare che sarebbe ben fatto? Sì, vero? E così sia.

Del resto, se vi fa proprio piacere, vi prometto che riparleremo di lui, quando si sarà svegliato...

IL SIGNOR CURATO

Il curato di Borgosparso, voglio dire. Ve ne ho parlato di sfuggita, ma bisogna assolutamente che ve ne faccia fare una conoscenza più intima, prima di spiegarvi tante cose sui suoi rapporti con Guido.

Si chiamava Don Scarpa: così almeno mi si disse e io non saprei se quello fosse il suo nome o un nomignolo. Per voi forse è la stessa cosa, perchè sapete benissimo che i nomi delle persone non hanno significato alcuno. Mi dissero anche che i ragazzi del paese, qualche volta, da lontano, lo chiamavano don Ciabatta, don Stivale e che so io. Brutta cosa, no? Nè io ve l'avrei detto se non fosse per farvi sapere che egli, il curato, non se la pigliava punto per queste mancanze di rispetto.

— Oh, i ragazzi! — brontolava tutt' al

più, qualche volta, tra sè. Era un rimprovero? O piuttosto una giustificazione, con cui egli stesso perdonava a quelle cattive linguette? Ma... fate voi!

Don Scarpa era dunque una buona pasta d'uomo, come appare da queste poche notizie sul suo conto e da qualche altra che vi dirò in seguito.

Egli, qualche anno avanti, aveva allevato un figliolo d'un suo fratello, che poi gli era venuto a mancare, con suo dolore vivissimo. Gli era rimasto nel cuore un vuoto accorante; sarebbe stato disposto, per natura a mostrarsi cordiale, familiare, espansivo verso i bambini; ma dopo la morte del nipotino non aveva più potuto! Sembrerà strano, eppure il ricordo del caro perduto gli si affacciava sempre improvvisamente quando egli si trovava in presenza di un altro fanciullo, così che non vedeva più quello vivo e si perdeva a rievocare il viso, la voce, gli atteggiamenti del morto, a cui aveva voluto bene come un padre.

I bambini, del resto, non sapevano nulla di tutto questo, e avevano per lui un po' di soggezione quando gli passavano vicino e molta tremarella quando andavano a confessarsi da lui: salvo poi a ripetergli

dietro: — Don Stivale, Don Ciabatta! — quando erano sicuri che non poteva coglierli.

* * *

— Ma come dunque aveva voluto prendersi la briga di tenersi in casa e di istruire quel piccolo avventuriero che si chiamava Guido? — Se questa domanda mi fosse a questo punto rivolta da qualcuno de' miei lettori gli risponderei che mi pare molto ragionevole, ma gli direi:

— Un momento, caro! Prima di tutto non dire male di Guido, perchè mi fareste dispiacere, e non solo a me, ma anche a Don Scarpa. E poi... e poi ecco come s'erano passate le cose.

Il ragazzo, dopo che era stato battezzato nella chiesa parrocchiale, non aveva più riveduto il curato, per parecchi anni, e, naturalmente, non l'avrebbe... riconosciuto. Su questo punto credo che non vi sia dubbio. Quando Guido cominciò a frequentare la messa domenicale durante la stagione buona, prestò più attenzione alla chiesa, ai parati, ai ceri dell'altare, alle mosche che ronzavano per l'aria, che non al curato officiante. E qualche volta,

se aveva trovato posto a un banco, vi schiacciava anche un sonnellino, con grande scandalo della buona mamma che, per quanto facesse, non riusciva a tenerlo sveglio.

Dal canto suo il parroco non aveva posto grand'attenzione a quel minuscolo montanaro, non molto dissimile, nel-l'aspetto, da tutti gli altri fanciulli della sua età.

Ma un giorno... Lasciatemi dire prima che Don Scarpa faceva tutti gli anni una gita ad un santuario, distante quasi mezza giornata di cammino da casa sua. Un giorno dunque, giusto in occasione d'una di queste gite s'incontrò faccia a faccia con Guido. Il fanciullo stava litigando con la sua capra, la buona Palomba, amante dei bocconcini saporiti. Buona per modo di dire, perchè essa aveva le sue lune, durante le quali s'impuntava a voler fare a modo suo, come certi bambini caparbi di mia conoscenza.

La Palomba attraversava appunto uno di questi momenti, che erano la disperazione del suo pastorello. Egli voleva farla ritornare a casa, e lei dura, e lei cocciuta, a puntare le zampe, a tirarsi indietro, con tutta la sua forza. Guido l'aveva legata con

una cinghia di cuoio e s'affannava pure per farla muovere. Ma santo Dio, che testarda! Come poteva dircela, un bambino di otto anni? Tira, tira! Quando gli era riuscito di farle fare un passo avanti, quella ne faceva quattro indietro. E lui a redarguirla:

— Palomba cattiva! Brutta Palomba! Aspetta che ti dia ancora qualcosa da mangiare! Mangio tutto io, vedrai! — E tira, e tira!

— Bisognerebbe mettergli le ruote sotto i piedi, ecco!

Guido non aveva veduto il parroco che osservava la scenetta da qualche minuto e che, a quest'uscita del ragazzino non trattenne una risata.

— Or ora t'aiuto, fanciullo mio. Vedrai che tra tutti e due richiameremo la tua amica alla ragione — disse il prete, avvicinandosi.

Ma non vi fu bisogno d'aiuto. Palomba brutta, Palomba cattiva, o sia che si fosse spaventata alla grossa voce sconosciuta, o che le fosse passata la luna, divenne docile docile e cominciò a camminare co' suoi piedi. Forse anche ebbe timore che le si mettessero le ruote...

Il curato seguì il fanciullo e la capra,

i quali facevano la stessa strada di lui. E fece al fanciullo qualche domanda, a cui egli rispondeva spiccio e corretto, senza quella ritrosìa un po' selvaggia che hanno spessissimo i bambini, e più ancora quelli di campagna...

... e lei cocciuta, a puntare le zampe.... (Pag. 71).

Quando Guido fu giunto a casa, il curato seguitò il suo cammino, rallentando tuttavia un po' il passo e volgendosi indietro due o tre volte, a guardare quella casetta rustica, forse per imprimersi meglio la memoria del luogo o magari anche tentato di ritornare indietro.

Dovete sapere che il caso ne aveva incominciata una delle sue, una di quelle che, chi non le vede, è tentato di dire: — Sembra impossibile!

Ecco dunque: Guido aveva giusto giusto l'età del nipote morto in casa di Don Scarpa. Fin qui, niente di miracoloso. Ma sentite: Don Scarpa aveva veduto improvvisamente Guido, nel suo litigio con la capra, in un atteggiamento perfettamente simile a quello con cui una volta, per caso, aveva sorpreso il nipotino in lotta colla capra del sagrestano, davanti alla parrocchia. E poi, o fosse la verità, o fosse la fantasia, fatto sta che Don Scarpa scoprì che Guido parlava, rideva, camminava in modo che gli ricordava ogni istante il piccolo trapassato.

Ma, con tutto questo, il parroco finì col riprendere il suo passo regolare, poi pensò ad altro e tutto pareva terminato.

La sera di quello stesso giorno, alloggiato dal cappellano del santuario, di cui vi ho parlato, si mise a letto, ripensando a Guido.

— Povero bambino! — pensava tra sè. — E che peccato che sia povero! Ha una bella intelligenza, sicuramente. E che disinvoltura! E come somiglia a mio nipote. Ha anche un bel nome: Guido!... Suo padre si chiamava Rico: ma egli non l'ha conosciuto. Era un brav'uomo, ed è morto giovane. Se fosse ancora vivo...

Ma non importa: posso parlare con la mamma.

Il curato, alla fine, si addormentò. Ed ecco che si sognò Guido, in lotta con Palomba; e poi Guido si cambiava nel nipotino, che gli saltava al collo, come una volta... ed egli, Don Scarpa, non sapeva più se abbracciava Guido o il nipote.

L'indomani, ritornando, ripassò naturalmente presso la casa di Lucia e vi si fermò, cercando il ragazzo, se mai fosse lì d'attorno. Ma non lo vide. Bussò, chiamò: non ebbe risposta. Non ne fu stupito, perchè è cosa quotidiana, questa, in montagna, di trovare le case vuote, mentre i padroni sono via, o al pascolo o per i boschi a far legna o a raccogliere mele o a qualche altro lavoro, chè da fare ce n'è sempre.

Non ne fu stupito, ma gli rincrebbe. Fu però un piccolo breve contrattempo, perchè non tardò molti giorni a rivedere il ragazzo con la mamma, e gli rivolse la parola, non solo quella volta, ma altre appresso. Finchè si risolse a parlare con la Lucia, più o meno in questi termini: — che lui, Don Scarpa, avrebbe avuto bisogno d'un ragazzo, che gli facesse le

commissioni e imparasse a servirgli le messe e aiutasse il sagrestano, il quale era ormai così sordo che non sentiva più neppure il campanone. Che lui, Don Scarpa, a questo ragazzo avrebbe insegnato a leggere e a scrivere e forse, un giorno, chi sa che cosa poteva diventare.

Si aspettava, il curato, che la mamma gli offrisse spontaneamente il suo figliolo; ma quest'offerta non venne, sicchè non gli rimase che spiegarsi più chiaro:

— Guido, il vostro Guido, non vi è di grande aiuto, in campagna. Vi dispiacerebbe separarvene? Cioè di lasciarlo venire con me, dove potreste vederlo tutte le volte che vi facesse piacere? volete? Ditemi di sì, via...

La Lucia, la prima volta rispose il più garbato *no* che le fu possibile, poi, a poco a poco, disse *vedremo*, *non ancora*, *forse sì*, e finalmente istigata anche dalla zia Marta, finì col consentire, rassegnata a sacrificare i suoi desideri al bene del figliolo. Ma c'eran voluti due anni di insistenze.

Guido ebbe un paio di scarpe nuove, un berretto di pelo, un mondo di raccomandazioni ed entrò in casa del curato, dove l'abbiamo già visto, e dove non

tardò a rimpiangere le cose che aveva lasciate. Ma era tuttavia grande l'amore che subito sentì per la lettura, anzi per tutto ciò che si suol chiamare studio, e per questo amore, che si manifestò subito nei primi giorni, accettò tutto il resto.

Quanto ai suoi rapporti personali con il curato c'è poco da dire: l'ubbidiva, lo rispettava, lo ammirava perchè egli sapeva tutto... ma non aveva ancora avuto tempo di affezionarglisi. Forse, se gli avessero domandato, sarebbe stato capace di rispondere che voleva più bene a Palomba!

Qualche volta anzi Guido gli faceva un poco di broncio. Era un suo difetto, quello di fare il broncio, specialmente quando non era sicuro di aver ragione o quando addirittura sapeva d'aver torto. Una volta nientemeno disse tra sè che il curato era un crudelaccio senza cuore, ma lo disse senza crederlo. Era andata così: egli, il ragazzo, s'era lagnato con un po' di insistenza, perchè da un pezzo non vedeva la mamma. Il prete, dopo d'avergli ripetuto che avesse pazienza e che la colpa era del cattivo tempo e che so io, aveva finito col concludere:

— Ma perchè ti crucci tanto, Guido? Tua madre ti vuol bene, tu vuoi bene a tua madre. Tua madre sta bene dov'è, chè non le manca nulla, e appena potrà ti verrà a trovare. Tu stai bene dove sei, credo, e se ti manca qualche cosa non hai che da dirlo. Dunque?

Dunque Guido fece quello che di meglio gli rimaneva da fare: stette zitto. Ma era tutt'altro che sodisfatto e pensò tra sè sul conto del curato quel po' po' di roba che vi ho detto.

Don Scarpa un crudelaccio?! Oh questo poi!...

Ammettiamo che egli non avesse, che non potesse avere verso il suo protetto tutte quelle attenzioni delicate e affettuose, che sono lo squisito corredo di tutte le amorose mammine. Ma chi è capace, alla fin dei conti, di sostituire una mamma?

C'era anche qualche altra cosa, che conviene dire. Quando per un'ora o due o tre al giorno, secondo il tempo di cui disponeva, egli si pigliava in disparte Guido, per spezzargli il pane del sapere, allora lo sentivano fin dalla strada. Gridava, scoteva il ragazzo, gli faceva ripetere venti volte le stesse parole o gli stessi

numeri... Ma sentite, fanciulli. Dovete sapere che in quei tempi, chi faceva professione d'insegnante non risparmiava ai suoi cari allievi, non dico i ceffoni o le

... per spezzargli il pane del sapere,... (Pag. 78).

tirate d'orecchio, che alle volte fanno dei miracoli: ma la verga, il bastone e peggio erano medicine d'uso quotidiano.

E ora lagnatevi voi, lettori carissimi, se ne avete il coraggio!

Sicchè Don Scarpa era ancora una rara eccezione.

Frattanto Guido imparava e ne veni-

vano fuori dei guai. Era sempre attorno a leggere: in sacrestia, in chiesa, da per tutto dove fosse un'iscrizione, s'incantava a leggere ad alta voce, con la... bella cantilena che aveva appresa chi sa perchè e che il suo maestro cercava di fargli smettere invano, buttandosi via dalla disperazione.

Imparava anche a scrivere: sapeva già scombiccherare il suo nome, quello dei suoi parenti, del curato, della mucca, della capra e cento altre cose. E gli piaceva: per questo sopportava, sia pure con difficoltà, la separazione, la lontananza della mamma adorata. Ma ogni tanto faceva il broncio...

— Se diverrai bravo, buono, forte e istruito, pensa un po' come la mamma sarà contenta! E potrai aiutarla, e lei non avrà più bisogno di lavorare. Vuoi che duri tutta la vita a faticare come fa, povera donna? E se ti venisse malata?

Questo era un buon argomento, a cui ricorreva spesso il parroco, e che inteneriva e persuadeva il bravo figlioletto.

UNA CONGIURA

Don Scarpa, quando ebbe detto quel *dunque?* — visto che il ragazzo taceva, tacque anche lui, ma rimase sopra pensiero, passeggiando su e giù per la stanza e facendo schioccare le dita contro il palmo della mano, chè questo è un modo come un altro di pensare. C'è chi pensa grattandosi la zucca, chi ficcandosi le dita nel naso o in bocca, chi tirandosi i baffi o la barba — non voi, però.

Il nostro curato pensava passeggiando e passeggiava pensando. E pensa e passeggia, ne ideò una proprio bella. Poi, appena fu solo con Orsola, non si trattenne più e cominciò a dirle:

— Quel ragazzo è un prepotente, ma ha ragione, in fin dei conti.

— Ammetto che sia un prepotente — rispose la donna.

— È un bel pezzo che non vede più la mamma.

— Ci siete voi, reverendo, ci sono io: uno voi e uno io, siamo due. Non ne ha basta?

— Non ne ha basta, Orsola.

— È un indiscreto.

— Già — mormorò il curato, che non voleva contraddire la sua serva, se no, chi sa come l'andava a finire. — Già, sarà un indiscreto, ma bisogna fargli rivedere la mamma. Se lo merita, del resto...

— Oh, sicuro! questa mattina mi ha rotto un altro bicchiere...

— Ne rimangono ancora cinque...

— Quattro!

— Cinque, Orsola.

— Quattro, e uno incrinato, che non serve.

— Allora mettiamo quattro e non lasciamogli vedere la mamma. Io avrei voluto procurargli questa sorpresa e pensavo che voi m'avreste aiutato. Sarebbe stata una buona azione, degna di una donna tutta cuore come voi, che è un vero peccato non abbiate avuto un figliolo o due o anche una mezza dozzina...

Orsola, quando si sentiva lisciare,

diveniva mansueta, tenera, arrendevole come un burro.

— Se è per questo — rispose — io sono ben contenta di far del bene a quel caro ragazzo.

— Però bisogna che cessi di nevicare — osservò mestamente il curato, guardando dalla finestra. — Guardate come viene! Ma già, non c'è che dire, il tempo fa il suo dovere. Tuttavia gli sarei grato se volesse smettere un pochino prima di Natale. Che cosa ne dite, Orsola: che smetterà?

— Oh, io lo spero, per quel ragazzo. E questa sera dirò tre *Ave* perchè torni il bel tempo.

— Zitta, che ora torna Guido! Lo sentite?

— *Dicembre è l'ultimo mese dell'anno. I mesi sono dodici: gennaio, febbraio...*

Guido saliva la scaletta, cantilenando la lezione.

— Ma hai capito, pappagallo, che non si canta così. Ecco come devi dire: — scoppiò il curato, trasformandosi improvvisamente nell'insegnante impaziente e burbero, secondo il suo solito.

Lasciamo che egli sciorini la sua lezione e auguriamoci che Guido ne tragga

profitto. A voi premerà di sapere, come sempre, quello che venne poi, ed io vi appagherò subito.

Avvenne che cessò di nevicare e che Orsola levò ai sette cieli la virtù dei suoi *Ave.* E allora il curato la mise a parte del uso disegno, che era poi semplicissimo.

Che se i miei nove lettori intelligenti l'hanno già indovinato, abbiano la bontà di tenerlo per sè e lascino che lo dica, io all'altro, il decimo, che, poveretto si stillerebbe invano il cervello.

Appena la strada fu praticabile, cioè la vigilia di Natale — poteva andar meglio di così? — il curato mandò su, alla casa di Lucia un bravo garzone del paese, un certo Gustavo. Gli disse e gli ripetè che facesse garbatamente questa ambasciata: — che l'indomani era Natale; che Guido stava benone di salute, ma sospirava come un mantice, da parecchi giorni, per rivedere sua madre; che il curato non aveva niente in contrario, anzi non credeva esservi miglior occasione che quella del Natale: che dunque la Lucia e la zia Marta fossero discese alla parrocchia accompagnandosi con Gustavo e facessero in modo di arrivarvi lo stesso giorno prima che scendesse la notte.

Poi, alla parrocchia, Orsola avrebbe preparato una camera alla buona, e le due donne avrebbero potuto rimanervi finchè avessero voluto, intanto che Guido si sarebbe goduto con loro un po' di vacanza.

Orsola, dal canto suo, era avvisata e doveva fare in modo che l'incontro fosse per Guido una vera sorpresa.

— Oh, non dubitate — aveva risposto lei. — Lasciate fare a me. Quando sento bussare, dico a Guido: — tu, sta' lì! — e vado io ad aprire. Poi tengo indietro le donne, chè il ragazzo non le veda, e dico di nuovo a lui: — sai chi ha bussato? Eh, no, che non lo sai. Provati ad indovinare. — E lui prova, e dice questo e dice quello, e non indovina mai. E allora io...

— Ma sì, ma sì — l'aveva interrotta sorridendo il curato. — Fate pure. Sopra tutto vi raccomando di non lasciare trapelare nulla, prima. È questo che importa. Il ragazzo è furbo.

— Oh, quanto a questo, signor curato, guardate: lo vedete quel San Grato benedetto che sta lì sopra, che l'ha fatto un uomo di talento, coi pennelli e i barattoli e ogni cosa, prima che ci veniste

voi? E che poi l'ha benedetto il vescovo, l'anno della peste? Lo vedete? Dunque, volevo dire, signor curato, che se non parla lui, non parlo io.

Il meraviglioso fu che la buona donna non parlò davvero!

DOVE TUTTO SI SPIEGA

Gustavo imparò a puntino la lezioncina e partì, dunque, il pomeriggio della vigilia di Natale. La strada, sappiamo, non era bella. Ma noi siamo troppo abituati ai comodi moderni delle grandi città, dove non è ancor finito di nevicare che già la neve è sparita; e ci imaginiamo sia un viaggio irto di difficoltà quello che per un bravo alpigiano non è che una passeggiata, tutt'al più un po' lunga e un po' noiosa a farla da solo.

Anche ai tempi nostri, sapete, bambini, vi sono strade mulattiere erte e nevose. E per quelle strade, d'inverno, s'avventurano quotidianamente migliaia di bambini, per recarsi a scuola e ritornare. Nè credo abbiano la pretesa di compiere una grande impresa. Lagnatevi

dunque voi, scolari di città, se l'osate, delle vostre immani fatiche.

Ma ritorniamo a Gustavo. Egli partì, camminò, arrivò, trovò le donne a casa e fece la sua brava ambasciata. Grande sorpresa delle donne, allegria senza freno di mamma Lucia e un po' di brontolamento da parte della zia, che viceversa, in fondo, era contenta anche lei di rivedere il piccolo nipote.

Accaddero però dei contrattempi: le donne avevano assolutamente bisogno di mutarsi d'abiti, chè non si va a passare una festa come il Natale, in casa di altri, con gli zoccoli nei piedi e le vesti di casa indosso. Poi vollero che Gustavo mangiasse qualche cosa; e poi, o diamine, chi ci pensava? E Biondella? E Palomba? Dovettero provvedere anche a loro, che avessero da mangiare per un giorno almeno, perchè di più non si sarebbero fermate, le due donne. E poi? Non c'è più altro? Pare di no. Tuttavia, chiudi di qua, chiudi di là, accomoda questo e quello, quando s'avviarono il sole stava per calare.

— Oh, il curato è stato molto gentile — diceva Lucia, cammin facendo — e anche voi, Gustavo, che vi siete fatta tutta questa strada per noi. Ma, vi ripeto,

noi saremmo andate lo stesso o l'una o l'altra, domani, senza disturbar tanta gente. E Guido, dite, l'avete visto? Ci aspetterà con ansia, il piccino!

— Ma no, ma no! Guido non sa niente — rispondeva Gustavo. — È un'idea di Don Scarpa, che mi ha detto: acqua in bocca con Guido. Voglio fargli una sorpresa.

E così, intavolato il discorso, la piccola comitiva, ciarlando e ridendo, giunse al capoluogo che era notte fatta. Ma c'era là luna.

* * *

Qui io sento i miei nove lettori intelligenti — e forse c'è anche l'altro — che esclamano in coro:

— Ma Guido e sua madre non s'incontrarono per la strada, non si videro in casa del curato?... Che storia è questa? Abbiamo già creduta la novella del lupo che tira la botte — bella molto, ma un po' grossa — ora non sappiamo neanche più che cosa ci tocchi di credere per far piacere all'autore, il quale ci ha detto che tutto si spiega.

Cari lettori intelligenti — risponde l'au-

tore — voi siete padroni di credere o di non credere ciò che vi pare o non vi pare, chè la storia, vera o non vera, è bella lo stesso, tant'è che l'avete letta fin qui senza che io vi abbia veduti sbadigliare. Vi si prega però di riflettere un momento all'itinerario seguìto da Guido, se pure ve ne ricordate.

Ah, ecco ci siamo! La scorciatoia! Mentre Guido passava per la scorciatoia, gli altri tre arrivavano con la strada comune, più comoda, e giungevano proprio in tempo per sentire la povera Orsola, che chiamava a gran voce, picchiando contro l'uscio chiuso di fuori.

E vero o no che tutto si spiega?

UN NATALE MEMORABILE

Trovarono Orsola fuori della grazia di Dio e di San Grato, e ci volle una mezz'ora e forse più per capire, dal suo disordinato discorso, pieno di imprecazioni, quel che era accaduto. Lucia si mise a piangere. Marta borbottava:

— E un monello! È un monello! — Ma era inquietissima anche lei.

Gustavo, con le mani in tasca, pensieroso, guardava fuori per la finestra, quasi interrogando la luna sul da farsi. Poi disse:

— Io credo che tornerà. Gli sarà passato il ghiribizzo, a quest'ora, e a momenti sarà qui, a chiedere scusa. Ad ogni buon conto, vado a parlare al curato. Ci darà un buon consiglio. Ma voi state tranquille: che cosa volete che gli capiti? Non ci sono mica i lupi per le strade!

Andò in chiesa — cinquanta passi forse, o poco più: trovò il curato e fece la sua relazione. Passa dell'altro tempo. Il curato non sa che dire: la situazione è grave. E poi, a momenti sarà ora di cominciare le funzioni; già le campane suonano, già arriva gente in chiesa. Oh, che impiccio!

— Andiamo — dice alla fine Don Scarpa — E s'avvia con Gustavo.

Orsola, che s'era un poco rimessa, stava preparando qualche cosa di caldo per le nuove arrivate, che s'erano accasciate sulle sedie e aspettavano senza parlare.

Il curato cercò d'infondere negli altri quel coraggio e quella fiducia che egli stesso non aveva. Potè fermarsi poco e quando andò via assicurò che avrebbe trovato qualcuno di buona volontà per mandarlo in cerca del fanciullo.

— Vado anch'io — disse la mamma, alzandosi. Ma non glielo permisero.

— Qualunque cosa sia accaduta, è meglio che essa attenda qui — pensava il curato. Ci volle però del buono, per farla rimanere. Ma che notte fu quella, per la desolata madre!

Qui ci vorrebbe un bel mazzetto di

consigli per i figlioli imprudenti, che agiscono di loro testa, senza interpellare o senza seguire i suggerimenti di chi ne sa più di loro, come aveva fatto Guido. Ma io ve li risparmio, cari lettori, perchè spero che li saprete ricavare da voi, che sarà ancor meglio.

* * *

Quattro uomini, pregati da Don Scarpa, si misero alla ricerca di Guido e salirono fino alla casa di lui.

Trovarono le tracce del saccheggio, gli avanzi del fuoco, la botticella vuota, un disordine da non dirsi e ritornarono costernati a riferire i risultati della spedizione. La Lucia e la zia Marta, naturalmente, non ne seppero nulla. Ma il paese fu mezzo in subbuglio, a quelle notizie, che si divulgarono rapidamente, di primo mattino, da una casa all'altra.

Alcune squadre di uomini di buona volontà si sparsero immediatamente per la montagna; si fecero battute nei boschi, si interrogarono gli abitanti delle borgatelle e dei cascinali. Quando ecco che si fece un po' di luce nel grande mistero: Marco, che era rimasto rintanato, dopo

la sua paurosa avventura, al vedere tanta gente in moto, prese coraggio e parlò. Non vi sto a ripetere il suo racconto, un po' sconclusionato, da cui gli astanti si formarono la convinzione che il ragazzo scomparso era stato trafugato dai cinque individui misteriosi. Tuttavia le ricerche continuarono, quantunque le speranze di buona riuscita fossero ormai dileguate nell'animo dei più.

* * *

Marco! Attenti che questo bel mobile sta per diventare un personaggio importante. Egli aveva difatti per primo affacciata una spiegazione attendibile della scomparsa di Guido, e il nome di lui stava per correre sulla bocca di tutti.

Quando due gruppi di cercatori s'incontravano, si interrogavano a vicenda, febbrilmente.

— Niente? — si domandava.

— Niente! — si rispondeva quasi sempre.

Ma pure qualcuno, alzando le braccia in atto disperato, diceva:

— Ahimè, amici! Marco, sapete, ha detto questo e questo...

— O povero Guido! Ma allora...

E si voleva sentire il racconto preciso dalla bocca di Marco, perciò si andava a interrogarlo; tanto ormai tutti erano rassegnati a non contar più le ore. A casa sarebbero tornati poi, che diamine!

Marco ripetè due volte, tre volte, quattro volte la sua storia, accomodandola di volta in volta, per modo che egli non vi facesse troppo cattiva figura.

Alla quarta volta mise fuori un *auff* lungo lungo, prese il cappello dei dì di festa, con su una penna di gallo che nessuno n'aveva vista un'altra lunga così, cacciò fuori un secondo *auff* fratello gemello del primo, e scivolò via di casa, per una strada opposta alla mulattiera che noi conosciamo. Una strada che scendeva al borgo di Roccadisotto.

Marco, del resto, aveva bisogno di muoversi un poco per scuotersi di dosso una certa uggia fastidiosa. Non era proprio rimorso, forse. Ma era un vivo rincrescimento di non aver saputo in qualche modo evitare, — lui che ci si era trovato per tempo — il male che era accaduto. E non si poteva capacitare, e più ci ripensava e più gli veniva la voglia di darsi dei pugni sulla testa.

— Un altro al mio posto avrebbe fatto qualche cosa. Che cosa, per esempio? Non lo so, io. Ma un altro lo saprebbe. Ben bene, sono una bestia, ecco tutto.

... *scivolò via di casa, per una strada...* (Pag. 95).

A furia di brontolare e di darsi della bestia e di pensare al povero Guido, giunse a Roccadisotto. Sonavano i rintocchi della messa e Marco si diresse verso la chiesa.

— Oh, adesso, che cosa càpita anche qui? Uhm, forse sarà uno sposalizio, o un battesimo. Ben bene, sia che si vuole, non me ne impiccio, io. Ho altro per il capo. Vado in chiesa difilato: voglio dire un *Pater* a Sant'Antonio che faccia ritrovare quel poverino. Poi voglio confessarmi.

Queste parole disse Marco, piantandosi in mezzo alla strada, alla vista d'un numeroso gruppo di persone ferme sulla piazzetta, che discorrevano con animazione. Marco aveva l'abitudine del soliloquio: non faceva nulla, non moveva un passo, senza borbottare: faccio questo, faccio quello; vado qui, vado là.

Ma altro è dire, altro è fare. Ed ecco che Marco, ripreso il cammino, si diresse ciondolando verso quel gruppo. Naturalmente incominciò un altro soliloquio:

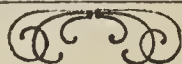
— Mi fermo un momento solo, tanto per sapere cosa c'è.

E domandò informazioni ad una vecchietta. Gli risposero tre o quattro insieme:

— Due viaggiatori, dei negozianti di fuori... un lupo... una botte... un bambino svenuto, che non si sa chi sia...

— Cosa? — gridò Marco. — Ma io lo conosco.

E si cacciò avanti.

— Sacripante, che peso! Ma quello è un macigno! — gridò uno a cui Marco aveva schiacciato un piede. Egli però non udì neanche e lavorando di gomiti riuscì ben presto nella saletta di una trattoria piena di gente.

LA PENNA DI GALLO

Io so benissimo che oramai potrei dire a' miei lettori:

— Terminate pure da voi la storia, chè tanto avete bell'e capito come va a finire.
— Confesso che mi è venuta quest'idea, ma poi, ripensandoci, ho concluso che chi aveva letto fin qui, poteva ben prendersi il disturbo di continuare ancora qualche pagina. Se poi non vuole, chiuda il libro e vada a letto, a pensare la conclusione da se solo. Domani poi riprenda il libro e si assicuri se è stato buon indovino. E andiamo avanti, dunque.

Sopra una tavola della trattoria era disteso Guido, coperto coi mantelli dei due viaggiatori. Dormiva, povero fanciullo, sereno e tranquillo come se fosse stato nel suo letto. Intorno a lui la gente parlava

a bassa voce, facendo mille congetture. Nessuno lo conosceva nè c'è da meravigliarsi. A quei tempi poche miglia di distanza erano come adesso l'oceano.

All'entrare di Marco, rumoroso, sconvolto e impaziente, si fece un po' di movimento. Il giovane vide subito il ragazzo e, non so se piangendo o ridendo, esclamò:

— Ben bene, lo sapevo, questo è Guido!

Il dormiente a quelle parole corrugò la fronte, aprì la bocca a un lieve sorriso, poi spalancò due occhioni neri in uno sguardo pieno di dolcezza. Pareva che si svegliasse da un bel sogno. Disse poi, infatti, che aveva sognata la mamma.

Marco si era chinato su di lui in modo che Guido, a tutta prima, non vide che la superba penna di gallo. Pare che quello fosse un segno sufficiente di riconoscimento, perchè subito Guido esclamò:

— Oh, oh! La penna di Marco! — e si mise a sedere, soggiungendo: — Ho fame.

Ma non era passato un minuto che già si stendeva sul viso del ragazzo un'ombra di tristezza. Egli si era del tutto risvegliato, ed ecco che i ricordi si affollarono d'un tratto alla sua mente. Si guardò intorno e la sua tranquilla fiducia di

poco prima lasciò il posto a una viva inquietudine. Dov'era egli adesso? Chi era tutta quella gente che egli non conosceva? Ma c'era Marco: quello almeno gli direbbe qualche cosa. E si rivolse a lui, domandandogli, prima di tutto, se sapeva dargli notizie della mamma.

Meno male che Marco questa volta era bene informato, almeno del più importante.

— È dal curato, è in casa di Don Scarpa, con tua zia. Ti aspettano, Guido; ti hanno fatto cercare tanto. Ben bene, adesso mangia, poi ci andiamo, così leviamo di pena quella gente.

— Subito! — implorò Guido, che fece un grande sforzo per mettersi a sedere. E vi riuscì, ma le contrazioni dolorose del viso dimostravano quanto male gli costasse ogni più piccolo movimento.

* * *

Marco diventa celebre, altro che storie! Ora si fanno tutti ad interrogarlo; tutti vogliono sapere da lui, che conosce Guido, il perchè e il per come di quel viaggio nella botte. Sicchè Marco vorrebbe scappare un'altra volta, perchè proprio pro-

prio il discorrere non è il suo forte, e s'impapera, e qualcuno ogni tanto ride di lui, che quasi quasi non ne può più e finisce col dire:

— Ben bene, scusatemi tanto, non so altro, proprio niente altro. E poi devo occuparmi di Guido.

Se ne occupavano già tutti, del piccino: specialmente quei due che l'avevano raccolto sulla strada. Gli dovettero spiegare che era a Roccadisotto, che avrebbero preparato un carro od una vettura, per condurlo da sua madre, la quale, secondo le parole di Marco, doveva essere presso Don Scarpa. Ma si farebbe presto, e intanto si sarebbe mandato subito subito qualcuno, ad avvisare quella povera donna e la zia e il curato e tutti quanti.

Marco colse la palla al balzo e gridò:

— Vado io!

Guido volle dargli un bacio, che lo portasse alla mamma, e Marco partì. Non gli pareva vero di essersi liberato da tanti seccatori. Partì col cuore leggero. Finalmente, che peso s'era levato di dosso! E gli era riuscito anche di fare una bella figura, in faccia a tutti. Adesso poi verrebbe il più bello, perchè — ditelo voi — non è una cosa bellissima essere messag-

geri di una bella notizia? Presentarsi a una madre in lacrime e dirle:

— Non piangete più! Vi porto un bacio da parte del vostro bimbo! Il bacio è uno scherzo, si capisce, ma il bimbo l'ho veduto io, e sta bene, e mi ha riconosciuto, appena vista la penna di gallo, questa: vedete? Poi mi ha baciato e son venuto via. Eccomi qui: siete contenta?

Questi erano, più o meno, i pensieri di Marco, mentre divorava a grandi passi la lunga strada. Ma pensava anche un'altra cosa, molto meno allegra: che aveva fame, una fame visibile ad occhio nudo, che gli faceva aprire la bocca a certi sbadigli mostruosi. Niente di straordinario, però che egli avesse fame, perchè, tra tante faccende e tante chiacchiere, s'era fatto mezzodì, e Marco l'aveva sentito sonare e rintoccare. Ma bisogna dire a suo onore che non rallentò il passo per così poco e giunse alla sua meta disfatto, sudato, quasi boccheggiante, ma giunse. Fece la sua brava ambasciata, a modo suo, ma fu capito; e non mancò di ripetere due o tre volte: — Mi ha riconosciuto alla penna di gallo! — La terza volta, però, terminò la

frase con uno sbadiglio così madornale, che il curato gli lesse la fame sul viso e gli disse:

— Abbiamo capito: una penna di gallo che merita d'esser messa in cornice. Ma tu, se non erro, adesso preferiresti una coscia di gallo, non è vero?

— Ben bene, signor curato, o anche solo una fetta di pane...

Lucia, la zia Marta, il curato scesero incontro a Guido, mentre Orsola si occupava di riempire il sacco vuoto di Marco. L'incontro avvenne a mezza strada circa: fu una scena commovente, abbracci, lacrime di gioia, che compensarono tutte le passate ore d'angoscia.

Il carro che portava Guido fece in paese un ingresso trionfale, in mezzo a una vera folla di popolo, accorso alla notizia del suo arrivo, propalata coscienziosamente ai quattro venti da Orsola e da Marco.

DI BENE IN MEGLIO

Io sono sicuro che i miei lettori i quali sono tutti bravi ragazzini di buon cuore, saranno in apprensione per il povero Guido e penseranno: — Chi sa per quanto tempo ne avrà avuto, per rimettersi d'una simile batosta.

Voglio rassicurarvi subito: fu l'affare di pochi giorni e fu una fatica particolare di Orsola, la quale teneva in serbo un certo unguento speciale di sua fabbricazione. Un miscuglio d'erbe straordinario, che guariva le ammaccature, le slogature, le ferite grosse e piccole, il mal di denti, l'insonnia e la pigrizia. Uno specifico miracoloso che potrebbe fare la fortuna di un farmacista; ma ne andò perduto il segreto e forse non lo

troverà più nessuno, perchè la buona Orsola è morta da un pezzo.

Guido dunque guarì, e fu una vera fortuna per lui, ma anche per voi, e dovete ringraziarne il cielo e l'unguento di Orsola. Sì, perchè se Guido non fosse guarito io non avrei avuto cuore di scrivere la sua storia e voi non avreste avuto la fortuna di leggerla. Vi par poco?

Il fanciullo fu curato in casa... del curato. Sua madre fece appena una capatina su, a casa sua, per constatare i danni di quell'orgia notturna, poi ritornò presso il ragazzo, quantunque lo stato di lui fosse già molto migliorato, fin dalla prima applicazione del medicamento. Tant'è vero, per dirvene una, che Guido, la sera stessa di Natale, partecipò con un appetito da sonatore alla cenetta offerta da Don Scarpa. Anzi io ho un sospetto, e ve lo dico in un orecchio, perchè potrei anche sbagliare: io sospetto che Guido, nei giorni che seguirono, abbia continuato a lamentarsi un pochino più di quanto avrebbe dovuto, per prolungare il soggiorno della mamma... E voi, che ne pensate?

* * *

La zia Marta fu la vera vittima di tutte queste peripezie. Essa rimase nella casa devastata, con due donne dei dintorni a tenerle compagnia, e vi so dir io che si fece sentire. Tutti i momenti scopriva qualche nuovo danno, e allora erano strilli che salivano al cielo. Bisogna compatirla perchè tutta quella roba sciupata o consumata o andata a male rappresentava il frutto di lunghe fatiche: erano provviste che non c'era modo di sostituire.

Ma i suoi crucci durarono poco. La sera del giorno di capo d'anno ritornò Lucia: le due donne s'incontrarono fuori, sulla strada. Marta che era impaziente di avere notizie di Guido, si rasserenò tosto, al sentire che egli stava benissimo e che aveva già fatto una buona camminata, senza punto soffrire. Rassicurata su questo punto, la zia cominciò una lunga e alta lamentela:

— Ah, Lucia, tu non hai visto tutto, ma vedrai, povera donna, anzi povere noi, che disastro! Manca questo, manca

quello... Questo è rotto... quell'altro è guasto. E poi senti... E poi ascolta...

— Zitta — le disse Lucia — zitta e allegra. Tutto accomodato, tutto riparato. Anzi, dovresti dire: che fortuna! Perchè ormai quello che è stato è stato, la paura è passata, i pericoli sono svaniti e il danno arcicompensato. Ma vieni dentro, che ti spiegherò...

* * *

Pensate voi quanto la zia Marta fosse curiosa di sentire la conclusione, anzi la spiegazione di un simile discorso, che pareva un indovinello. Voi stessi, che leggete la narrazione di questi fatti tanti anni dopo che sono capitati, sarete, credo, altrettanto curiosi. Sentite dunque che cosa raccontò la Lucia:

— Ieri sera eravamo tutti intorno a Guido, cioè il signor curato, io e Orsola, che faceva l'ultima frizione con quell'unguento che sai. D'un tratto bussarono alla porta di strada, in fondo alla scaletta. Dico: vado io. Ma non mi riesce di aprire. Allora ci va Orsola, con le mani unte. Dice che ha appena aperto un pochino, che non ha visto niente. Se fossi andata io, avrei guardato...

— Guardato cosa?

— Ora ti spiego. Quando tornò porse un pacco e una lettera al curato e disse: M'hanno dato questo! Nel pacco c'era... ecco qui, che cosa c'era.

E posata una pezzuola di tela sulla tavola ne slegò le cocche, mettendo alla luce un piccolo tesoro: cinquanta belli scudi d'argento, che tintinnavano allegramente... Cioè no, quarantanove, perchè uno l'aveva dato Lucia a quel Gustavo, che, se vi ricordate, s'era tanto disturbato per lei.

Mentre le donne stanno rimirando e ricontando le monete, io trascrivo senz'altro la lettera che le accompagnava, la quale servirà a spiegare tutta la faccenda. Essa diceva:

Reverendo,

" *Cinque peccatori passarono la notte*
" *di Natale in vergognose gozzoviglie, a*
" *spese d'una onesta famiglia di conta-*
" *dini. Essi non cercano di scusare la*
" *loro mala azione, di cui sono sincera-*
" *mente pentiti. Desiderando però compen-*
" *sare un poco le persone danneggiate*
" *dal loro saccheggio, vi pregano, signor*

“ *curato, di rimettere loro questi cinquanta*
“ *scudi, scongiurandole di voler cristiana-*
“ *mente perdonare, ai predetti cinque*
“ *peccatori, tutte le preoccupazioni, le*
“ *ansie, di cui furono loro cagione.*

“ *Anche a lei, signor curato, essi chie-*
“ *dono scusa, mentre mandano a tutti i*
“ *migliori auguri per il nuovo anno* „.

Non c'erano firme, si capisce, e nessuno seppe mai nulla riguardo ai cinque individui misteriosi.

— Ben bene — disse Marco, quando seppe della lettera — dunque non erano diavoli. Meno male.

ULTIMO CAPITOLO

Guido, da questa sua avventura, acquistò un nomignolo e ricavò un'indicazione sul mestiere a cui si dedicò poi. Il nomignolo glielo trovarono i compaesani, che presero a chiamarlo *Guido della botte.* Nè egli se l'ebbe mai a male, forse in fondo contento di quell'appellativo che serviva a differenziarlo da altri due o tre Guidi del paese e dei dintorni.

Inoltre l'impressione che gli rimase del suo viaggio gli fece nascere, poco a poco, l'idea di mettersi a fare... il bottaio. Guardate un po' che testolina! Il curato voleva che continuasse a studiare, e già aveva cominciato a insegnargli un poco di latino, con l'intenzione segreta che egli si risolvesse un giorno per la carriera sacerdotale, quando — due o tre

anni dopo il fatto della botte — Guido gli rivelò la sua vocazione.

Il curato rimase male e gli domandò:

— Ma che cosa ti salta in testa, così, tutto d'un colpo?

— Oh, no, signor curato — rispose Guido. — Non tutto d'un colpo. È un pezzo che ci penso: dal giorno che ho visto disfare e rifare una botte... quella botte famosa. Poi ho veduto qui il bottaio del paese, molte volte, a lavorare, e gli ho fatto delle domande... Ma c'è un'altra cosa. Qui mi chiamano tutti *Guido della botte.* Non mi dispiace, ma ogni tanto questo soprannome, detto in presenza di qualche nuovo venuto, mi obbliga a dare delle spiegazioni, a ripetere la mia storia. Quante volte l'ho avuta da ridire! E questo dovrà durare sempre, sempre? Invece, quando farò il bottaio, sarà un affare semplicissimo: “ Perchè ti chiamano Guido della botte?„ — Oh, bella! Perchè faccio le botti! —

Detto questo, tutto d'un fiato — chè ci aveva pensato e ripensato sopra più di una e più di dieci volte — Guido alzò gli occhi in viso a Don Scarpa, il quale, benchè contrariato, sorrideva e non diceva nè sì nè no.

— Va bene! Ne parlerai con tua madre. Io non c'entro — disse alla fine, con un tono di voce che voleva dire: — Questa non me l'aspettavo e non mi piace affatto affatto.

Guido continuò:

— Soltanto, se mi permettete, vorrei pregarvi di un grande favore: Intanto che imparo il mestiere, se potessi stare ancora qui...

— Ma sicuro, ma certo, ma naturalmente! — esclamò il reverendo, il quale più che altro, aveva temuto che il ragazzo se ne volesse andare.

* * *

Ecco dunque come andò che Guido si fece bottaio. Fu un apprendista diligente prima, poi un bravo garzone e, col tempo, un onesto e fortunato padrone di bottega.

E i suoi figlioli furono bottai.

E i suoi nipoti furono bottai.

* * *

Se andate a Borgosparso — potete andarci, sapete? chè adesso c'è una bella ferrovia elettrica ed è diventato uno dei

più ricercati e frequentati ritrovi estivi — se andate a Borgosparso, dunque, appena discesi dalla stazione, voltate a destra, poi a sinistra, e poi andate avanti, mi pare, ma potete tornare indietro, che fa lo stesso. Troverete una fabbrica grande grande, dove sono macchine colossali e centinaia di operai. Se chiedete informazioni su questa fabbrica, vi diranno:

— Tre o quattrocento anni fa (la data non importa) un ragazzo, di nome Guido...

Insomma, vi ripeteranno la storia che vi ho raccontata io.

Se poi vi avvicinate all'ingresso della fabbrica, potrete leggere la seguente insegna:

INDICE